

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

A proposito di musei, ecomusei e comunità. Leggendo de Varine a Gressoney

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/133645> since

Publisher:

Guaraldi

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

CE.R.CO.
SCUOLA DI DOTTORATO SULL'ANTROPOLOGIA
E L'EPISTEMOLOGIA DELLA COMPLESSITÀ
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO

Ecomuseologie
Pratiche e interpretazioni del patrimonio locale

a cura di
Cristina Grasseni

Guaraldi

Prima edizione: gennaio 2010

©2010 by Guaraldi s.r.l.

Sede legale e redazione: via Grassi 13, 47900 Rimini
Tel. 0541 790194 – Fax 0541 791316

www.guaraldi.it
e-mail: info@guaraldi.it

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del C.E.R.CO.
Scuola di Dottorato sull'Antropologia e l'Epistemologia della Complessità
Università degli Studi di Bergamo, piazzale Sant'Agostino 2, 24129 Bergamo
tel. 035 2052924; <http://www.unibg.it/cerco>

ISBN 978-88-8049-410-2

Indice

- 7 Enrico Renato Antonio Giannetto
Presentazione
- 9 1. Cristina Grasseni
Ecomuseo-logie. Interpretare il patrimonio locale, oggi
- 19 2. Alberto Garlandini
Ecomusei e musei per la valorizzazione del patrimonio culturale immateriale. Nuovi istituti culturali per nuove missioni
- 33 3. Hugues de Varine
*Ecomusei e Comunità.
Il patrimonio immateriale del territorio e della comunità:
contesto, ispirazione e risorsa dello sviluppo locale*
- 55 4. Ermanno De Biaggi, Ilaria Testa
Gli Ecomusei della Regione Piemonte: persone, patrimoni, luoghi
- 61 5. Maurizio Boriani
*Ambiente, paesaggio, patrimonio: il ruolo degli ecomusei
per la conoscenza, la salvaguardia della cultura di un territorio
e per il mantenimento della sua identità*
- 83 6. Donatella Murtas
*Motivare ed organizzare le energie locali.
L'Ecomuseo dei Terrazzamenti e della Vite, Cortemilia – Alta Langa*
- 97 7. Maurizio Maggi
Ecomusei: dallo studio delle reti allo studio nelle reti

105	8. Vincenzo Simone <i>Memorie delle città plurali.</i> <i>Principi e pratiche dell'Ecomuseo Urbano di Torino</i>
115	9. Alessandra Micoli, Elena Negro <i>La mappa di comunità tra sintesi e polifonia del tessuto urbano</i>
121	10. Andrea Macchiavelli <i>L'Ecomuseo come opportunità di incontro con il turista</i>
135	11. Ettore Castagna <i>Ecomusei e comunità locali. Sogno, fattibilità, fruizione</i>
147	12. Gian Luigi Daccò <i>Ecomusei al bivio: tra turismo culturale e museo di comunità</i>
157	13. Letizia Bindi <i>Fare spazio.</i> <i>Patrimonio immateriale, ecomusei e sviluppo territoriale</i>
171	14. Mario Salomone <i>Ecomusei, sostenibilità e educazione ambientale</i>
181	15. Valentina Porcellana <i>A proposito di musei, ecomusei e comunità.</i> <i>Leggendo de Varine a Gressoney</i>
191	16. Alberto Mazzoleni <i>La Rete Ecomusei Lombardia</i>
195	17. Daniele Jalla <i>Epilogo</i>
203	<i>Indice degli autori</i>

VALENTINA PORCELLANA

*A proposito di musei, ecomusei e comunità.
Leggendo de Varine a Gressoney*

Vorrei costruire il mio contributo a partire dalle riflessioni proposte da Hugues de Varine nell'articolo pubblicato in questo volume e provare ad applicare alcune sue ipotesi ad un'esperienza ecomuseale avviata in area alpina. Il caso riguarda l'ecomuseo walser dell'Alta Valle del Lys, in Valle d'Aosta¹. Tra il 2005 e il 2007 ho fatto parte dell'*équipe* che ha collaborato all'allestimento del primo nodo o antenna ecomuseale, il Walser Museum, nel comune di Gressoney-La-Trinité.

Da qualche decennio alcuni animatori culturali del territorio discutevano sull'opportunità di creare un museo locale per salvaguardare, oltre ad un certo numero di oggetti raccolti nel tempo, un patrimonio immateriale legato a quella che essi definiscono "cultura walser"².

L'esigenza, cresciuta tra alcuni cultori locali, di rielaborare i propri saperi collettivi ha trovato corrispondenza nei programmi di sviluppo previsti dall'amministrazione comunale, sempre più attenta alle potenzialità economiche legate al particolarismo linguistico e culturale. Dal 1999, infatti, l'Italia si è dotata di una legge di tutela delle minoranze linguistiche storiche che prevede finanziamenti per attività, azioni e progetti incentrati sulle lingue riconosciute³. All'articolo 2 la legge 482/99 sancisce che "[...] la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo". Tra quelle che il legislatore definisce le "popolazioni germaniche" rientrano anche quei gruppi linguistici, insediatisi in epoca medioevale sul versante meridionale del massiccio del Monte Rosa, che parlano diverse varianti di un idioma altotedesco⁴.

Nel 2005, dunque, l'amministrazione comunale di Gressoney-La-Trinité, circa 300 abitanti a 1600 metri di altitudine, ha chiamato alla progettazione del museo un'*équipe* dell'Università di Torino formata da due antropologi e da uno storico dell'arte. Una scelta in un certo senso

insolita, data la consuetudine ormai invalsa di coinvolgere, per questo genere di progetti, altri professionisti, in primo luogo architetti. Come scrive Pietro Clemente "Nel curriculum di un antropologo italiano il museo non è un incontro 'normale'". Spesso, infatti, le amministrazioni tendono ad affidare l'allestimento a professionisti che realizzano l'opera senza che nel progetto sia contemplato, anche per ridurre i tempi di realizzazione e semplificare l'impegno, un vero confronto con la comunità locale. In molti casi, questo tipo di realizzazione risulta esteticamente accattivante, ma privo di contenuti condivisi

Il fatto di "essere scelti" in quanto antropologi e di "essere chiamati" ad una progettazione partecipativa dall'amministrazione locale iscrive questa esperienza in un quadro ben distante da quelle, giustamente riprovate da Hugues de Varine, di appropriazione indebita del patrimonio per scopi lucrativi o scientifici fini a se stessi.

Come scrive de Varine, il territorio possiede due importanti risorse per il proprio sviluppo: la risorsa umana e quella patrimoniale. Nel caso di Gressoney entrambe le risorse avevano forti potenzialità che dovevano soltanto essere attivate. Da una parte, infatti, gli amministratori sono stati in grado di coinvolgere un folto gruppo di volontari locali (di cui de Varine parla diffusamente come degli unici detentori di saperi e veri protagonisti di ogni azione di sviluppo del territorio); dall'altra si disponeva, oltre che di un ambiente affascinante dal punto di vista naturalistico e paesaggistico, di una collezione di oggetti e di spazi adeguati per allestire un museo.

Senza la risorsa umana, però, quella patrimoniale legata agli oggetti sarebbe risultata sostanzialmente muta, priva di memoria e di possibilità di comunicare.

Il compito degli esperti, in primo luogo degli antropologi, così come auspica de Varine, è stato quello di mediare tra una serie di esperienze e di linguaggi, di stimolare il gruppo a far emergere quegli elementi della storia personale e collettiva che potevano trovare spazio nelle stanze del museo, di rimettere in circolazione quel patrimonio immateriale, spesso gelosamente custodito anche nei confronti delle generazioni più giovani, che poteva rianimare la materialità delle collezioni di oggetti.

Nel corso di due anni, con la costante presenza dell'assessore alla cultura del Comune, l'*équipe* ha ripetutamente incontrato i volontari compiendo un'azione di animazione culturale e di co-costruzione progettuale. Nel rispetto di quelli che de Varine chiama i "ritmi della vita locale", il calendario degli incontri è stato pianificato tenendo conto delle esigenze degli abitanti di un comune alpino che basa la sua economia sul settore turistico. Il calendario è in un certo senso rovesciato rispetto a quello

urbano: le stagioni “morte” per la montagna sono quelle attive in città e viceversa; i giorni del riposo degli impiegati sono quelli di lavoro per coloro che si occupano di ricettività.

La costruzione e il consolidamento del gruppo di lavoro, eterogeneo per età, genere, condizione sociale, formazione culturale, linguaggi e lingue ha richiesto un lungo lavoro per dare vita ad uno scambio proficuo tra esperti in campi diversi, teorici e pratici. Il lavoro sul campo impone all'antropologo, responsabilmente aperto all'ascolto e al dialogo, di uscire dai linguaggi specialistici e di adattare il suo registro alle competenze degli interlocutori. Il termine “ecomuseo”, per esempio, mai sperimentato prima dagli attori locali, ha causato non poche incomprensioni sulle finalità del progetto stesso. Non capendo appieno il senso del termine, inizialmente non era chiaro quale fosse il mandato e quale il ruolo richiesto ad ogni partecipante. In questo caso non si trattava per l'antropologo di spiegare teoricamente i termini progettuali, ma di tradurre nella pratica e in azioni condivise il significato di ciò che, insieme all'amministrazione, ci si era prefissati. Nello stesso tempo, anche gli amministratori, non specialisti, dovevano essere formati senza che si sentissero surclassati.

Il riconoscimento degli “altri” (volontari e amministratori) quali portatori di competenze e saperi è un elemento centrale per creare vera condivisione e non riproporre sul campo i rigidi schemi della formazione accademica della lezione frontale impartita ai discenti. Come sottolinea James Clifford “*L'altro* disciplinare che forse meglio di tutto sintetizza il confine di cui stiamo parlando è la figura dello *storico locale*. [...] Colpito da presunto immobilismo o da gratuite accuse di diletterismo e partigianeria, lo storico locale, al pari dell'attivista o dell'operatore culturale, manca della richiesta “distanza” professionale” (Clifford, 1999, p.112). La soluzione, in teoria apparentemente semplice, è ammettere l'apporto di ciascuno alla costruzione del progetto; ma neanche questo passaggio, nella pratica, avviene senza conflitti.

L'attivazione del gruppo di lavoro – il capitale sociale, come lo chiama de Varine – è stato senza dubbio il miglior risultato ottenuto al termine dell'esperienza gressonara. Il museo è stato l'“azione-pretesto” che ha innescato un processo più profondo e duraturo di autostima e fiducia di sé, di capacità di iniziativa e di cooperazione intorno a sfide complesse. Inoltre, si è trattato di una importante occasione di formazione e di autoformazione da cui i partecipanti hanno tratto nuove competenze, idee e stimoli da poter reinvestire sul territorio.

A distanza di quattro anni, il gruppo è ancora attivo all'interno del museo e partecipa, seppure in modo marginale, alle attività di proget-

tazione dell'ecomuseo che coinvolgerà i quattro comuni di lingua tedesca dell'alta Valle del Lys. Inoltre, nuove forze giovani si sono unite al gruppo, richiamate dalle opportunità di impiego garantite dal museo. Quest'ultimo aspetto dimostra come il capitale culturale possa realmente contribuire al capitale globale del territorio.

Non si può negare, però, che questo processo, non sempre lineare, comporti molta fatica da parte di chi deve coordinare il lavoro sentendo la responsabilità della realizzazione dell'opera richiesta dalla committenza. I tempi di una museologia partecipativa o di un processo ecomuseale sono lunghi e costellati da pause, ripensamenti, compromessi, rallentati da inimicizie e incomprensioni. Ogni membro del gruppo è portatore di un inestimabile patrimonio personale di saperi e di esperienze, ma non sempre è disposto a dividerlo o ad accettare il confronto con gli altri. Inoltre, il peso sociale dell'età incide sulle possibilità dei più giovani di esprimersi e di essere considerati anch'essi portatori di saperi; l'appartenenza di genere comporta che le donne siano ritenute competenti soltanto in alcuni settori o adatte solo a particolari mansioni. Nel gruppo, gli anziani maschi appartenenti ad antiche e benestanti famiglie walser (i cui cognomi ricorrono sulle lapidi del piccolo cimitero nel centro del paese), parlanti la lingua tedesca, hanno avuto più forza rispetto ad altre categorie. Quegli elementi che de Varine indica come parentele, vicinati, storie di famiglia non possono essere sconosciuti a colui che deve agire sul territorio in un'azione di animazione culturale. Anche in questo caso il compito dell'antropologo è stato quello di mediare per impedire che qualcuno si sentisse escluso dalla progettazione e affinché ognuno, in base alle proprie esperienze e attitudini, potesse esprimere le proprie potenzialità.

Nel museo avviene una serie interessante di incontri; James Clifford parla di musei come di "zone di contatto". La chiave di lettura dell'incontro mette in luce le potenzialità dello strumento museale nell'attivazione di processi di sviluppo del territorio, al servizio delle persone che lo abitano, che lo visitano o che lo attraversano.

Il primo incontro, in un'esperienza partecipata, è quello dei professionisti con gli amministratori locali e con i volontari. Se questa prima fase di lavoro si svolge correttamente, il contatto successivo è quello della comunità locale con se stessa. Il ri-conoscimento dei propri oggetti e della propria storia porta ad una ridefinizione di sé. Ma di quale comunità stiamo parlando? La cosiddetta "comunità", a cui sarebbe demandata tutta la responsabilità della conservazione, valorizzazione e trasmissione del patrimonio culturale, non è omogenea al suo interno: se per alcuni, soprattutto anziani, gli oggetti legati alla vita contadina suscitano ricordi

e sentimenti profondi, poiché riescono a collocarli in un tempo in cui erano strumenti nelle mani di qualcuno, per altri l'oggetto è muto e inerte e poco evoca al di là delle sue qualità materiali o per il suo significato simbolico di cimelio.

Nel caso di Gressoney-La-Trinité, sui 300 abitanti del paese solo una ventina hanno partecipato attivamente alla realizzazione del museo e solo una parte di essi si sta occupando in qualche modo della progettazione dell'ecomuseo (il senso di appartenenza al progetto era più accentuato quando si trattava di creare il museo locale)³. Queste persone sono indicate come "portatori di cultura", tacitamente eletti quali rappresentanti quando la "comunità" vuole raccontarsi. Ma di chi possono davvero dirsi portavoce?

Se per comunità intendiamo un gruppo di piccole dimensioni, dal carattere omogeneo, isolato, basato su rapporti sociali faccia a faccia e intrecciati attraverso la parentela, Gressoney può rientrare solo in parte nella descrizione. L'omogeneità è annullata da differenze di status sociale, di genere, di età, da lobbies di potere. L'isolamento è contraddetto da una mobilità in entrata e in uscita iniziata secoli fa e mai interrotta. Certamente nel nostro caso i rapporti di parentela sono ancora molto forti e l'appartenenza al gruppo "originario" è legata alla pratica della lingua tedesca (anche se non viene quasi più trasmessa in famiglia alle nuove generazioni), ma non sono affatto rari i matrimoni esogamici, così come non sono pochi i nuovi abitanti e i residenti stagionali.

Come suggerisce Abner Cohen, la comunità esiste soltanto nella mente dei suoi membri come rappresentazione ideologica di una realtà molto più articolata e complessa, elaborata da individui e gruppi di potere. Nel mondo contemporaneo l'idea di comunità svolge, come quella di etnia, un ruolo essenziale nel fornire agli individui l'"equipaggiamento simbolico" in cui consiste la loro cultura.

Non è necessario, però, abolire il concetto di comunità (così come quello di cultura), bensì riconoscergli dinamicità e complessità. L'antropologo, nel suo ruolo di mediazione, ha il compito di raccogliere, dalle diversi componenti della società, narrazioni e rappresentazioni che, rielaborate collettivamente, possono ricomporre il quadro composito della storia comune.

Durante la fase della rappresentazione, della "messa in scena" di sé all'interno dell'allestimento museale, attraverso la mediazione degli oggetti, avviene anche l'incontro tra visitatori e residenti. Ma anche questo contatto può avvenire solo se l'oggetto è messo nella condizione di raccontare la propria storia. Per questo motivo il museo non può essere solo un deposito di collezioni, ma deve essere in grado di trasmettere

contenuti, saperi e conoscenze che sappiano coinvolgere anche emotivamente il visitatore.

Nel museo di Gressoney la collocazione degli oggetti è stata scelta dai volontari. Nella ricostruzione di una casa rurale alpina essi hanno voluto privilegiare gli aspetti legati alla vita quotidiana di una famiglia contadina tra Ottocento e Novecento (alimentazione e conservazione del cibo, allevamento, religiosità, lavoro dei campi).

Con una diversa scelta allestitiva, sarebbero potuti emergere molti altri aspetti della vita e della storia delle comunità di lingua tedesca dell'Alta Valle del Lys: l'insediamento medioevale, le migrazioni stagionali, il precoce passaggio al terziario...

Nessun oggetto è sotto vetro, l'atmosfera è intima come quella di una casa privata, il soffitto basso e la scarsa luce che entra dalle piccole finestre accresce la sensazione di essere entrati in un luogo speciale, fuori dal tempo e dallo spazio contemporaneo. È il "mito di Heidi" che si rafforza, un mito che evidentemente ha presa sia sul gruppo locale sia sui visitatori. Agli uni piace immaginare di vivere in un luogo speciale, lontano dal resto del mondo, che possono "vendere" come incontaminato e genuino (come la toma di alpeggio e il burro "che sa di erbe d'alta montagna"); agli altri piace l'idea che esista un rifugio simile, lontano dai ritmi urbani. Un vero paradiso, come viene dipinto dal marketing territoriale, un luogo chiuso e protetto dalla contaminazione della modernità. Un mito, quello delle Alpi isolate e fascinosamente arcaiche, duro a morire, e che anzi viene continuamente alimentato dai suoi stessi abitanti.

Il museo così costruito, che richiama un mondo agreste di cui è taciuta la fatica, di un mondo alpino dai ritmi lenti legati alla natura, non problematizza e rassicura tutti. Questo museo fa dunque il suo dovere o lo elude? E l'antropologo è complice di una falsa rappresentazione o ha portato a termine il suo lavoro nel momento in cui ha guidato il gruppo di abitanti a una presa di coscienza di sé?

Il museo che essi hanno scelto li mostra come vogliono essere visti; il risultato sembra imbevuto di tradizionalismo, frutto di un'operazione, pur non completamente cosciente, di "recupero del passato indigeno" nei termini in cui lo intende Clifford (Clifford, 1999, p. 221).

Dunque la nostra *équipe* ha fallito dal punto di vista scientifico? Ha assecondato troppo arrendevolmente le scelte del gruppo? È stata una vera strategia partecipativa o si è trattato di una mancanza di progettualità alternativa a quella proposta/imposta dal gruppo locale? Come si valuta il bilanciamento di questi elementi? E come fare – si chiede ancora Clifford – a "riconoscere le rivendicazioni strategiche di localismo o

di autenticità come possibili posizioni di resistenza e di potere piuttosto che come semplice nativismo?” (*Ibid.*, p. 227).

È sulla risposta a queste domande che si gioca il senso di operazioni culturali di questo tipo. Qual è il ruolo degli attori locali e quale quello degli scienziati? Come si conciliano il diritto d'autore e il diritto di interpretazione di cui parla de Varine?

Senza che ci fosse un regolamento scritto come quello dell'ecomuseo Creusot-Montceau, l'*équipe* scientifica ha sentito spesso limitato il proprio diritto di interpretazione, essendo questo sottoposto continuamente al controllo degli attori locali (portando a volte la stessa *équipe* a mettere in dubbio l'utilità e l'opportunità della sua presenza sul campo).

Il forte controllo sull'operato dei professionisti si è legato spesso alla questione della proprietà del patrimonio, materiale e immateriale. Ogni proposta è stata sempre attentamente vagliata per capire “chi ci avrebbe guadagnato”⁶. Se alcuni membri del gruppo locale sentivano il dovere di difendere il patrimonio immateriale soprattutto dai possibili abusi intellettuali degli antropologi, il patrimonio materiale doveva essere protetto dalle mire dei visitatori. Il timore di essere derubati si è allentato soltanto durante il secondo anno di apertura del museo, una volta appurato che gli incontri avvenuti nella “zona di contatto” più che depauperare arricchivano le vite di tutti.

Ed è a questo punto dell'esperienza, dopo un lungo periodo di “apprendistato” e di residenza sul campo, che mi è stato chiesto di vestire, in occasione delle visite guidate, l'abito che le donne gressonare indossano per le feste. È stato il modo di alcuni di essi (in particolare gli anziani gressonari) di invitarmi a far parte della “comunità”.

Il mio rifiuto è stato motivato dal rispetto per il significato attribuito a quell'oggetto simbolico. Accettare sarebbe stato come infrangere quelle che Clifford chiama le “convenzioni etnografiche stabilite”, superare quella “specifica discrezione”, che “guarda al di là delle “pure convenzioni” o che rinuncia alle apparenze per un più profondo livello di rispetto basato sulla conoscenza storica e sulla comprensione delle culture” (*Ibid.*, p. 102). Inoltre, anche senza indossare quell'abito l'identificazione con il gruppo e con il progetto ha reso difficile distaccarmene. Lasciare il museo ai suoi “legittimi proprietari” è stato doloroso. Ho dovuto far trascorrere del tempo prima di tornare a Gressoney, mettere una distanza professionale tra me e l'esperienza vissuta. Al mio ritorno, ho pagato il biglietto di ingresso come gli altri visitatori. Ero finalmente uscita dal campo.

Note:

- ¹ L'area interessata dal progetto ecomuseale comprende i Comuni di Gressoney-La-Trinité, Gressoney-Saint-Jean, Gaby ed Issime che dal 1983 formano la Comunità Montana Walser Alta Valle del Lys (AO).
- ² I walser, popolazione alemannica originaria dell'alto corso del Reno, si stabilirono intorno all'anno 1000 nell'Alto Vallese. A partire dal XII secolo, successivi flussi migratori portarono numerosi nuclei di coloni a fondare insediamenti in una larga zona delle Alpi, dalla Savoia all'Austria. Dal Vallese l'espansione si diresse anche verso sud, valicando la linea di displuvio e creando isole linguistiche; in territorio italiano sono per la maggior parte concentrate nelle testate delle valli a sud del Monte Rosa: in Piemonte (Ossola inferiore, Valle Anzasca, Valsesia) e in Valle d'Aosta (Valle del Lys). I walser che popolarono la Valle del Lys giunsero da Zermatt dall'inizio del XIII secolo su iniziativa del vescovo di Sion, a cui appartenevano le terre comprese tra Issime e il ghiacciaio del Monte Rosa. Nei secoli successivi, dissodate le terre alte e sfruttati i pascoli e gli alpeggi, le comunità walser si dedicarono all'allevamento, all'agricoltura di sussistenza e, soprattutto, all'attività di *colportage* e al fiorente commercio con i Paesi di lingua tedesca, al punto che la valle di Gressoney era conosciuta come *krämertal*, valle dei mercanti. Già alla fine dell'Ottocento le località della valle erano frequentate da nobili turisti (tra i quali la Regina Margherita di Savoia) che ne apprezzavano la natura, il paesaggio e i particolari caratteri culturali. Questo processo si tradusse, nel secondo dopoguerra, nella sostituzione quasi totale delle attività economiche tradizionali con le attività connesse al turismo, all'ospitalità, agli sport invernali praticati grazie alla presenza di imponenti impianti di risalita.
- ³ Legge 15 dicembre 1999, n. 482 "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche", pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 297 del 20 dicembre 1999.
- ⁴ A Gressoney-Saint-Jean e Gressoney-La-Trinité la lingua prende il nome di *titch*; a Issime quello di *töitschu*.
- ⁵ Mentre la progettazione dell'antenna museale è stata fin dall'inizio un'esperienza di intensa partecipazione del gruppo volontario, che sentiva il museo come propria emanazione, l'ideazione dell'ecomuseo su scala sovracomunale è frutto dell'interesse di alcuni amministratori che portano avanti l'iniziativa soprattutto sul piano burocratico. In questo processo non sono coinvolti né gruppi spontanei né i professionisti, mentre gli amministratori si sono premurati di coinvolgere i rappresentanti delle associazioni culturali locali più consolidate.
- ⁶ Questo atteggiamento ha bloccato, per esempio, la creazione di una direzione scientifica e organizzativa autonoma del museo, ritenuta dall'*équipe* un elemento imprescindibile per garantire un futuro alla struttura, per creare professionalità e posti di lavoro, per coordinare eventi e iniziative didattiche e di ricerca.

Bibliografia

Bonato, L., (a cura di), *Portatori di cultura e costruttori di memorie*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2009.

Clemente, P., Rossi, E., *Il terzo principio della museografia. Antropologia, contadini, musei*, Carocci, Roma 1999.

Clifford, J., *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

Porcellana, V., *Il museo partecipato. Il caso di Gressoney-La-Trinité (Ao)*, in Sibilla, P., Porcellana, V., (a cura di), *Alpi in scena. Le minoranze linguistiche e i loro musei in Piemonte e Valle d'Aosta*, Daniela Piazza Editore, Torino 2009, pp. 53-58.